

Affettività

Ci voleva Freud per mettere in chiaro che voler bene alla mamma non è sempre e comunque qualcosa di positivo. Ma non è servito a cambiare sostanzialmente le cose. Anzi, per certi versi, oggi certe manifestazioni sono ancora più evidenti, se non altro perché, col diminuire del numero dei figli, il rapporto con i genitori, e in primo luogo con le madri, è diventato più intenso. E aveva ragione anche Bettelheim quando osservava che un aspetto fondamentale dell'educazione nei *kibbutz* era costituito da una sostanziale modifica delle interazioni dei bambini con i famigliari fin dai primi giorni di vita. In particolare, Bettelheim sottolineava il cambiamento nell'educazione che poteva essere posto in relazione alla separazione tra lo scambio affettivo dei bambini con i genitori, che si realizzava soprattutto attraverso il gioco, e quello, tradizionale nelle famiglie europee, che si collegava (meglio: si collega) al soddisfacimento di bisogni fondamentali. Se questi ultimi erano assicurati dalla comunità, come avveniva nei kibbutz, non si creava quella dipendenza che avrebbe potuto inquinare la qualità dei rapporti tra i genitori e i figli.

Questi ragionamenti potrebbero estendersi anche a figure e a ruoli interpretati in modi quasi-genitoriali, come sono quelli degli insegnanti. Quando andare a scuola costituiva una evidente condizione di vantaggio, degli insegnanti si apprezzavano soprattutto le caratteristiche professionali, la cultura, la capacità di rivolgere agli allievi messaggi di apprendimento. Non ci si poneva un problema affettivo, per lo meno se per tale s'intende un voler bene non finalizzato e come implicito in una determinata relazione, in primo luogo quella genitori-figli e, a seguire, quelle in cui sono coinvolti, per lo più per effetto di interpretazioni riduttive, quasi-genitori e quasi-figli. Poteva anche accadere, e accadeva piuttosto spesso, che proprio nei confronti degli insegnanti che avevano interpretato in modo più impegnativo la loro funzione, si sviluppasse un sentimento di affetto, unito a gratitudine, una volta che la relazione formale si fosse esaurita. Per la mia esperienza di lettore, credo che le pagine che meglio hanno espresso l'intensità del rapporto tra un allievo e il suo maestro siano quelle scritte da Albert Camus in *Le premier homme*. Ma Camus le scrisse quando, da adulto, si era impegnato in un percorso riflessivo sulla sua esperienza di vita.

Oggi si vorrebbe fondare su un flusso affettivo il rapporto tra gli allievi e gli insegnanti. Ma perché proprio quello tra gli allievi e gli insegnanti? La medesima esigenza non dovrebbe valere per qualsiasi altra persona entri in relazione coi bambini? Non si tratta forse di un modo per sottrarre specificità alla figura degli insegnanti? È un po' come dire: se non sapete far altro, se non riuscite a suscitare gli interessi dei bambini, a organizzare il loro tempo, a trasmettere modelli di comportamento, a instaurare una comunicazione densa di significati e portatrice di conoscenze, per lo meno fatevi voler bene! In pratica, suscitare affetti sarebbe il danno minore.

(bv)